

La Turchia tra islam e occidente

I turchi, tra Asia ed Europa

Una delle prime informazioni che riceve il turista, che si rechi a Istanbul o che sbarchi a Teheran, è che i turchi e gli iraniani *non sono arabi*. In effetti, mentre la lingua araba (come l'ebraico) appartiene al ceppo semitico, il persiano dev'essere messo in relazione con il greco, il tedesco, il latino e le lingue romanze (derivate dalla lingua di Roma). Non a caso, l'espressione *Iran* significa *terra degli ariani*, espressione che –in sé– non ha per nulla un significato ideologico (razzista o, peggio, nazista) ma designa solo una specificità culturale, nel più vasto contesto mediorientale.

Arabi, persiani e turchi sono tutti (o comunque in larga maggioranza) musulmani. Tuttavia, gli iraniani sono sciiti, mentre gli arabi e i turchi sono sunniti. I primi conquistarono il Medio Oriente e l'Africa settentrionale (e poi, in seguito, anche la Spagna e la Sicilia) nel corso del VII secolo, mentre i turchi entrarono in scena più tardi, dopo l'anno 1000. Conosciamo pochissimo della cultura dei turchi prima della loro conversione all'islam: in pratica, sappiamo solo che vivevano nelle steppe dell'Asia centrale e che erano nomadi o semi-nomadi. La loro vicenda assomiglia moltissimo a quella dei germani che invasero l'impero romano nel V secolo d.C. provocando il collasso della sua autorità in Occidente. Attratti in modo magnetico da una civiltà che appariva opulenta, ricchissima e affascinante (e che, in effetti, era superiore alla loro, almeno a livello tecnologico), questi *barbari* dapprima offrirono all'impero di Roma e a quello di Baghdad importanti contributi di carattere militare; in seguito, si impadronirono del potere politico, mentre assumevano, nel contempo, la fede religiosa, la scrittura e molte altre abitudini dello Stato che si accingevano a dominare (Baghdad fu conquistata nel 1055). In seguito, nel corso dell'XI secolo, i turchi proseguirono la propria espansione in direzione della Siria-Palestina (Gerusalemme) e dell'Asia Minore, ancora saldamente in mano all'imperatore di Costantinopoli.

L'anno decisivo della storia dei turchi è il 1071, allorché essi inflissero una pesante sconfitta all'esercito bizantino a Manzikert e invasero l'Anatolia, che solo a partire da questo momento possiamo chiamare *Turchia*. L'impeto di questa prima espansione dei turchi (che, in tale fase, sono definiti *selgiuchidi*, perché il loro capostipite viene individuato in Salgiuq b. Duqaqun, il capo-tribù che iniziò la penetrazione all'interno dell'impero arabo) si arrestò a causa della frammentazione politica degli invasori in vari emirati. La situazione mutò bruscamente nel XIV secolo allorché emerse e si impose sugli altri lo stato dei cosiddetti turchi *ottomani* (così chiamati in virtù del loro capostipite, denominato dalle fonti Othman o Osman). Essi completarono la conquista dell'Asia Minore, passarono in Europa, sconfissero i serbi a Kossovo Polje (28 giugno 1389) e infine occuparono la Grecia. Il culmine di questa seconda imponente offensiva fu la conquista di Costantinopoli, che mutò il proprio nome in Istanbul, da parte del sultano Maometto II.

Nei primi decenni del Cinquecento, i turchi si volsero verso est, cioè verso l'Asia e il mondo arabo; poiché erano gli unici, in Medio Oriente, a possedere l'artiglieria, essi riuscirono a sottomettere la Siria (1516) e l'Egitto (1517), cioè assunsero il controllo dei due capolinea ai quali giungevano le carovane cariche di spezie orientali, che poi le navi veneziane portavano in Europa. Ormai padrone di tutto il Mediterraneo orientale, l'impero ottomano fu spinto ad assumere anche il ruolo di grande potenza marittima; anzi, dopo che (nel 1538) la flotta turca ebbe sconfitto quella di Venezia e di Carlo V alla Prevesa –al largo della costa albanese– l'egemonia marittima nel Mediterraneo passò ai turchi, che l'avrebbero conservata fino alla battaglia di Lepanto del 1571.

Sul piano politico/religioso, la conquista dell'Egitto significò pure, per il sovrano Selim I, la possibilità di assumere il titolo di califfo, cioè di successore del profeta. Può essere utile ricordare che, alle origini dell'islam, non esisteva alcuna separazione fra guida politica e guida religiosa; Maometto e i primi califfi erano, contemporaneamente, sia le guide spirituali che i condottieri degli eserciti musulmani: era come se, nell'Occidente medievale, un'unica figura avesse ricoperto nel medesimo tempo la carica di papa e quella di imperatore. La divisione del mondo musulmano aveva, nel Basso Medioevo, notevolmente ridotto il ruolo politico dei califfi, riducendoli a figure pressoché simboliche. Ora invece, nel momento in cui gli ottomani avevano conquistato un impero

che, per vastità e potenza, rivaleggiava con quello dei primi successori di Maometto, il califfato poteva di nuovo essere rilanciato come principio vitale e potente, capace di mobilitare le energie e le fantasie dei popoli musulmani in direzione dei nemici dell'islam.

<<Il sultano -ha scritto Fernand Braudel- ritornò dall'Egitto aureolato di un immenso prestigio. Nell'agosto 1517, egli riceveva dal figlio dello sceicco della Mecca le chiavi della Kaaba. Da questa data la bandiera verde del Profeta era affidata alla guardia di cavalieri scelti. Non c'è dubbio che l'elevazione di Selim alla dignità di califfo nel 1517, abbia fatto in tutto l'islam tanto rumore quanto due anni dopo, nel mondo cristiano, la celebre elezione di Carlo V di Spagna a imperatore. La data segnò, nella primavera del secolo XVI, l'avvento della grandissima potenza ottomana e (tutto si paga) di una marea d'intolleranza religiosa>>.

Apogeo e declino dell'impero ottomano

Nel Cinquecento, l'impero ottomano visse la sua stagione di massima potenza e splendore. Nel 1526 venne conquistata gran parte dell'Ungheria e tre anni dopo l'esercito turco minacciò la stessa Vienna. Le sue truppe scelte erano i cosiddetti *giannizzeri*, che venivano reclutati in tenera età tra la popolazione cristiana; questi bambini erano educati nella fede islamica e trasformati in una milizia elitaria, fedelissima al sultano: qualcosa di simile alla *Vecchia Guardia* della *Grande Armata* napoleonica. Nel Mediterraneo, intanto, l'impero si estendeva fino ad Algeri, i cui corsari compivano sistematicamente le loro razzie sulle coste italiane e su quelle spagnole.

Quello che colpisce del *modello ottomano* di gestione del potere è la totale assenza di pregiudizi e la meritocrazia. Se guardiamo alla Spagna del XVI secolo, notiamo che un individuo i cui antenati fossero stati ebrei o arabi (*moriscos*) era esclusi da qualsiasi carica pubblica, dall'esercito e perfino dagli ordini religiosi, secondo una prassi che è stata definita *razzismo teologico*: certo, la motivazione della discriminazione era ancora religiosa, ma del razzismo moderno (ottocentesco e novecentesco) incontriamo già l'idea secondo cui a risultare decisivo nella valutazione di un individuo non conta *ciò che egli fa*, bensì *ciò che è* (a prescindere dalle sue azioni concrete). Nell'impero turco, invece, un poverissimo pastore albanese o greco, oppure un pescatore calabrese, se si erano convertiti all'islam e avevano dimostrato il proprio valore come marinai, come capitani di una nave oppure come soldati, potevano assurgere alle più alte cariche militari, politiche e amministrative.

L'impero turco minacciò per l'ultima volta l'Europa nel 1683, allorché Vienna –per la seconda volta– venne assediata e rischiò seriamente di capitolare a causa delle rivalità tra le diverse potenze cristiane: la Francia di Luigi XIV, ad esempio, cercò di approfittare della momentanea difficoltà del proprio rivale austriaco, per ampliare la propria egemonia nell'area tedesca. Vienna fu salvata solo grazie all'intervento di un esercito guidato dal re di Polonia: e di questa impresa, fino ad oggi, i polacchi continuano ad essere molto fieri, fino a considerarsi i salvatori della cristianità.

Fu il *canto del cigno* dell'impero ottomano. Le grandi potenze marinare atlantiche (Olanda, prima, Inghilterra, poi) cominciarono infatti a *saltare* il Mediterraneo, cioè si rifornivano di spezie direttamente in India o in Indonesia, mentre i loro velieri saturi di cannoni sulle proprie fiancate si rivelavano infinitamente più potenti delle galere turche (e veneziane). Fino all'inaugurazione del canale di Suez (nel 1869), il Mediterraneo rimase un'area periferica e strategicamente ormai priva di interesse: *la grande storia*, per così dire, si era trasferita a Nord (ripetiamo: Amsterdam e Londra divennero le grandi potenze navali che dominavano i mari del mondo intero e il commercio internazionale) e a Ovest (in direzione dell'Atlantico). Per di più, a nord dei propri confini, l'impero turco non riuscì a impedire la crescita dell'impero russo, che più volte tentò di raggiungere l'area degli stretti e quindi di ottenere uno sbocco sul Mediterraneo.

La *guerra di Crimea* del 1853-1856 (che abbiamo tutti studiato a scuola, in virtù del fatto che anche il Regno di Sardegna inviò un proprio contingente militare) fu provocata proprio da questa nuova situazione: l'impero turco (che ormai è l'ombra di se stesso, di quanto era stato nel XVI secolo) dev'essere sostenuto da Francia e Regno Unito, al fine di contrastare l'espansione russa verso sud.

Il colpo di grazia al prestigio dell'impero ottomano, tuttavia, venne da un altro fattore: il risveglio delle nazionalità nell'Europa balcanica. I primi a muoversi furono i greci, alla metà del XIX secolo; a ruota vennero poi i bulgari e, soprattutto, i serbi. Semplificando al massimo, potremmo dire che, dopo una lunga serie di conflitti che prendono il nome di *guerre balcaniche*, alla vigilia della prima guerra mondiale, in Europa l'impero possedeva ormai solamente Istanbul e quel *francobollo* di terra che ancor oggi chiamiamo Turchia europea. Fuori dall'Europa, nel frattempo, i francesi avevano da tempo (1830) occupato l'Algeria, mentre l'Italia –non senza difficoltà– strappò all'impero la Libia, con la cosiddetta guerra *italo-turca* del 1911-1912.

Che l'impero fosse in *fase terminale* era evidente a tutti gli osservatori politici: senza eccezione, i ministri di tutte le cancellerie delle grandi potenze europee lo chiamavano il *grande malato*. Di fatto, se restava ancora in vita, era perché i diversi stati europei non riuscivano ad accordarsi sulle modalità di spartizione dell'eredità del moribondo, tenuto allora, per così dire, artificialmente in vita, in attesa di sviluppi.

Che la situazione dello Stato fosse gravissima lo compresero anche numerosi intellettuali, politici e militari ottomani, che diedero vita al *Comitato Unione e Progresso* (CUP) e che spesso vengono denominati *Giovani Turchi*. Nel 1912-1913, essi assunsero il potere, cioè controllarono di fatto tutte le istituzioni più importanti del Paese; formalmente, il sultano-califfo rimase in carica, ma la sua figura divenne poco più che simbolica: anzi, verrebbe da dire *decorativa*, visto che in pratica non aveva alcuna potestà decisionale. I *Giovani Turchi* volevano un rilancio dell'impero, dopo le ripetute disfatte degli anni 1900-1913, e nel 1914 intuirono che la guerra mondiale avrebbe cambiato molte cose nel panorama politico europeo. Tuttavia, a fronte di questa diagnosi del tutto corretta, presero due decisioni del tutto sbagliate: invece di restare neutrali, scelsero di entrare in guerra; inoltre, illudendosi che la potenza della Germania avrebbe facilmente sbaragliato i propri avversari, si schierarono a fianco dei cosiddetti Imperi centrali (Reich tedesco e Austria-Ungheria).

La decisione non fu affatto facile, visto che significava contrapporsi alla Gran Bretagna, rovesciando un secolo di alleanze e di strategia. Il legame con Londra, tuttavia, aveva funzionato perfettamente per il fatto che l'impero britannico era stato per tutto l'Ottocento in competizione con quello zarista per l'egemonia nel Mediterraneo (che gli inglesi consideravano una propria *riserva*, all'interno della quale non potevano tollerare interferenze russe) e in Asia centrale (Afghanistan e Persia furono terreno di una lunga *guerra fredda* che gli inglesi chiamavano *Grande gioco*).

La situazione era completamente cambiata nel 1914, allorché la Gran Bretagna si era alleata con la Russia (storica nemica dell'impero ottomano), in funzione anti-tedesca. Una volta commesso il primo errore fatale (cacciarsi in una guerra che avrebbe distrutto economie ben più solide di quella turca) e costretto a scegliere tra Pietrogrado e Londra, il governo di Istanbul decise di considerare lo zar, con le sue ambizioni su Costantinopoli, il proprio avversario prioritario.

Si faccia attenzione allo scenario che abbiamo appena delineato; a distanza di un secolo, per quanto gli attori vestano panni diversi e la Gran Bretagna sia stata sostituita dagli Stati Uniti, il quadro geo-politico complessivo non è poi così diverso: la Turchia vuole farsi vedere, emergere, tenere un alto profilo, cioè difendere il proprio ruolo di grande potenza, mentre ambiziosi e ben più robusti rivali (Russia, Germania e Gran Bretagna, sostituita oggi dagli USA), di volta in volta, la sottovalutano, la scavalcano o pensano di servirsi di lei per i propri scopi.

Guerra e dopoguerra

Per comprendere il Medio Oriente di oggi, è indispensabile riferirsi a quanto accadde negli anni 1914-1918 e nell'immediato dopoguerra. In questa sede, gli eventi fondamentali che ci interessano sono i seguenti:

1. Nel 1915, gli inglesi tentarono di chiudere rapidamente la guerra con i turchi conquistando Istanbul. Ad elaborare tale strategia fu Winston Churchill, che all'epoca rivestiva l'incarico di *Lord dell'Ammiraglio* (cioè ministro della Marina militare) e pianificò lo sbarco delle truppe britanniche a Gallipoli, a sud della capitale ottomana. Il risultato fu un vero disastro, mentre il generale turco Mustafa Kemal (1881-1938) si coprì di gloria e iniziò *a costruire la propria*

immagine di salvatore della Patria. Poiché la maggior parte dei caduti fra gli Alleati erano soldati australiani, non è un caso che la cinematografia di quel lontano Paese abbia dedicato alla tragica epopea di Gallipoli ben due film, che posso essere d'aiuto per avvicinarci a quegli eventi storici: *Gli Anni Spezzati* (di P. Weir, con Mel Gibson) e *The Water Diviner* (interpretato e diretto da Russell Crowe).

2. Terrorizzati dalla prospettiva che le popolazioni cristiane dell'Anatolia (primi fra tutti gli armeni) si ribellassero, sostenuti dai russi (che premevano da nord, dall'area del Caucaso) e/o dagli inglesi (sbarcati Gallipoli), il CUP intraprese una serie di operazioni sempre più violente. Il 24 aprile 1915 furono arrestati numerosi intellettuali e uomini d'affari armeni a Istanbul, mentre l'estate seguente vide la brutale deportazione dell'intera popolazione armena dalla Cilicia e dall'Anatolia orientale verso la Siria. Spesso, per assicurarsi la totale docilità dei deportati, i maschi adulti armeni venivano fucilati nei villaggi di partenza; il trasferimento forzato riguardò dunque, in prevalenza, donne e bambini, oggetto di innumerevoli atti di rapina e di stupri da parte delle milizie turche che scortavano le colonne o dei predoni curdi. In totale, morirono circa 1.500.000 armeni: un crimine che, com'è noto, il governo turco tuttora nega o minimizza, rifiutando in modo categorico, aggressivo e polemico che si possa parlare di un genocidio.

3. Fallito il *colpo grosso*, cioè la conquista di Istanbul grazie ad un'azione rapida e impetuosa, la diplomazia inglese giocò la carta araba, cioè indusse gli arabi a ribellarsi contro la dominazione turca. Allo *sharif* Husayn della Mecca, gli inglesi fecero alcune vaghe ma allettanti promesse di indipendenza, cioè lasciarono intendere che, in caso di vittoria, sarebbe sorto un vasto e unitario stato nazionale arabo in Medio Oriente. Tuttavia, com'è noto, nel 1916 Francia e Gran Bretagna si accordarono per una spartizione dei principali territori ottomani, secondo una logica che avrebbe lasciato agli arabi solamente poche briciole.

4. La situazione precipitò rapidamente nell'immediato dopoguerra, allorché i nodi e le contraddizioni della politica inglese vennero al pettine alla Conferenza di pace di Parigi. Va precisato innanzitutto che gli Stati Uniti si defilarono in fretta dallo scenario internazionale, tornando alla loro tradizionale politica di isolazionismo. I veri protagonisti della partita che si giocò in Medio Oriente negli anni 1919-1922 furono dunque Francia e Gran Bretagna, visto che la Russia rivoluzionaria (in preda alla guerra civile e alla carestia) e la Germania sconfitta non avevano più alcuna voce in capitolo. Com'è noto, i francesi si presero il Libano e la Siria, mentre agli inglesi andarono la Palestina e la Mesopotamia, che ricevette il nuovo nome di Iraq e alla quale venne aggregata l'area di Mosul, ricca di petrolio e abitata da curdi. Questi ultimi, pertanto, non ebbero la possibilità di creare un proprio stato nazionale, ma si trovarono divisi tra ben quattro diversi stati: Persia/Iran, Iraq, Siria e Turchia.

5. Per quanto riguarda quest'ultima, i progetti delle grandi potenze non erano affatto chiari; pertanto, l'ambizioso primo ministro greco Eleutherios Venizelos (1864-1936) pensò di approfittare della situazione (indecisione di Francia e Gran Bretagna, disponibili a far agire la Grecia al proprio posto, pur di tenere sotto controllo la Turchia) per mandare truppe elleniche in Anatolia e impossessarsi di tutto quello che risultasse possibile.

La guerra per l'indipendenza nazionale

L'esercito greco sbarcò sulle coste dell'Asia Minore il 15 maggio 1919, occupando l'importante porto di Smirne, una grande città di 250.000 abitanti abitata in maggioranza da greci, che accolsero i propri connazionali con grande entusiasmo. Nessuno dei vincitori pensava che i turchi avrebbero avuto la forza di reagire all'occupazione straniera; in Anatolia, tuttavia, si trovavano ancora vari reparti, disponibili a difendere l'indipendenza nazionale, ma privi di una guida e di un preciso progetto politico. A fornire ad esse leadership e prospettive fu Mustafa Kemal, figura molto celebre in Turchia perché aveva guidato le truppe che avevano respinto gli inglesi nel 1915, allorché erano sbarcati a Gallipoli, nel tentativo di conquistare Istanbul. Kemal arrivò in Anatolia il 19 maggio 1919; il giorno seguente, lanciò un appello per creare un <<congresso nazionale>>, composto da

uomini determinati a difendere <<l'integrità della patria e l'indipendenza della nazione>>, che rischiava l'annientamento.

Va precisato che, a Istanbul, era ancora in carica un sovrano che rivestiva il doppio incarico di sultano (capo dello Stato) e di califfo (vicario del Profeta e, quindi, suprema guida di tutti i musulmani). A partire dal momento dell'armistizio, tuttavia, quel governo non era assolutamente riuscito a ostacolare i piani dei vincitori; Kemal, pertanto, non ebbe esitazioni a scavalcarlo e ad ignorarne gli ordini, nel momento in cui preparava la resistenza contro gli invasori greci. In secondo luogo, anche se non era affatto comunista, seguendo una strategia non molto diversa da quella del leader nazionalista cinese Chiang Kai-shek, Kemal cercò il sostegno dei bolscevichi di Mosca, che in quegli stessi anni combattevano i contro-rivoluzionari Bianchi, finanziati ed equipaggiati proprio da Francia e Gran Bretagna. Nazionalisti turchi e comunisti russi, dunque, avevano i medesimi nemici.

Nel marzo 1920, gli inglesi occuparono la capitale e subito ordinarono al sultano di condannare a morte Kemal, che aveva fissato ad Ankara la propria capitale, insieme agli altri esponenti di quello che potremmo chiamare <<il contropotere anatolico>>. Poi, nell'estate del medesimo anno, dopo aver autorizzato i greci a continuare la loro avanzata nelle regioni interne dell'Asia Minore, i britannici obbligarono il governo ufficiale di Istanbul a firmare un umiliante accordo di pace a Sèvres, in Francia. Secondo il trattato, la Turchia avrebbe perso di fatto la sovranità sia di Costantinopoli sia degli stretti, che sarebbero passati sotto controllo internazionale: il che significava (dati i rapporti di forza del tempo) nelle mani di inglesi e francesi. Inoltre, la Turchia avrebbe perduto vari territori in Asia, a beneficio sia della Gran Bretagna sia della Grecia, e dovuto pagare un'ingente indennità di guerra ai vincitori.

Kemal, ad Ankara, non considerò valido nemmeno per un istante il trattato di Sèvres; tuttavia, non si limitò ad una severa condanna morale di quell'atto di <<brigantaggio imperialista>>. Piuttosto, iniziò a preparare un'energica controffensiva, finalizzata a cacciare i greci dall'Anatolia.

Lo scontro tra greci e turchi kemalisti durò circa due anni. Il 9 settembre 1922, le truppe turche entrarono a Smirne; i quartieri abitati da greci vennero incendiati, provocando la morte di migliaia di persone. Dieci giorni dopo, l'intero esercito greco lasciò l'Anatolia e tornò in patria, nel caos più completo, sotto gli occhi di un giovane cronista americano, Ernest Hemingway, destinato a diventare celebre: <<Per tutto il giorno ho continuato a superarli, soldati sporchi, stanchi, con la barba lunga, tormentati dal vento, in marcia lungo le piste che attraversano l'ondulata campagna della Tracia, bruna e arida. Nessuna squadra, nessuna organizzazione di soccorso, nessun'area per accamparsi, nient'altro che pidocchi, coperte sporche e, di notte, zanzare. Sono ciò che resta dell'antico splendore della Grecia. È la fine del loro secondo assedio di Troia>>.

La nuova repubblica turca

Nell'ottobre 1922, da posizioni di forza, Kemal fu in grado di proporre agli Alleati di aprire una nuova conferenza di pace; umiliato e sconfitto, Lloyd George diede le dimissioni, rinunciando all'incarico di primo ministro britannico. Poco più tardi, Kemal obbligò il sultano ad abbandonare Istanbul; il 1° novembre 1922 può essere paragonato al 12 febbraio 1912, il giorno in cui venne deposto l'imperatore cinese. In entrambi i casi, il Novecento spazzò via imperi secolari, introducendo la repubblica in Paesi che non l'avevano mai conosciuta, obbligandoli a voltare pagina. Infine, nel luglio 1923, venne firmato il trattato di Losanna, che abolì quello di Sèvres e riconobbe la piena sovranità del nuovo stato turco.

L'accordo, tuttavia, introdusse un principio e una prassi destinati ad essere ripresi più volte, nel corso del XX secolo; da tutti i territori turchi, infatti, furono espulsi gli abitanti cristiani, mentre parallelamente i musulmani che risiedevano in Grecia o a Creta e in altre isole elleniche furono obbligati a sloggiare. Come l'impero austro-ungarico, anche quello ottomano era stato per secoli caratterizzato da una straordinaria mescolanza di popoli, lingue e culture: ad esempio, greci a Smirne e in altre città dell'Anatolia; i tedeschi a Praga e nel resto della Boemia; gli ebrei un po' ovunque, ecc. La nascita, sia in Grecia che in Turchia, di *stati nazionali* dava per scontato che solo l'omogeneità dell'intera popolazione poteva garantire la stabilità e la pace all'interno di un Paese.

Dopo la seconda guerra mondiale, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Polonia avrebbero agito alla stessa maniera, nei confronti delle minoranze presenti entro i loro confini (tedeschi, italiani, ucraini, ecc.). Lo straniero e il diverso, rispetto alla cultura di maggioranza, dovevano andarsene o scomparire; nel caso della Turchia, l'unica minoranza significativa che rimase fu quella dei curdi. Il sogno di Kemal era che –trattandosi di una popolazione musulmana– si sarebbero rapidamente assimilati, cioè avrebbero adottato la lingua e la cultura dei turchi.

La politica tenuta nei loro confronti, dunque, fu molto dura, perché l'uso pubblico (ad esempio, a scuola) della lingua indigena fu vietato, nell'illusione che i curdi scomparissero come entità storicamente separata nell'arco di poche generazioni. Non si trattò, anche in questo caso, di un atteggiamento specificamente turco: negli anni Venti e Trenta, infatti, anche il fascismo si comportò alla stessa maniera (nelle regioni di confine che il Regno d'Italia aveva acquisito dopo la prima guerra mondiale) nei confronti della minoranza tedesca in Alto Adige/Sud Tirolo e di quella slovena in Istria e nell'area di Trieste.

Conclusa, finalmente, la guerra per l'indipendenza della Turchia, Kemal modificò il proprio cognome in Atatürk (*Grande progenitore dei turchi*) e poté procedere all'edificazione di una nuova società, secondo una visione laica e filo-occidentale. Kemal infatti si era opposto con tutte le sue forze alle potenze e all'imperialismo dell'Occidente, ma ne riconosceva la forza culturale e la superiorità tecnologica. Per molti versi, il suo comportamento può essere paragonato a quello adottato dall'élite giapponese nel XIX secolo, quando fu deciso di modernizzare il Paese; verso la tradizione islamica, tuttavia, Atatürk fu decisamente molto più severo e intransigente.

Mentre i gruppi dominanti in Giappone tentarono di conciliare la mentalità e i valori nipponici con la tecnologia europea, Kemal si sforzò di trasformare la Turchia in un Paese europeo, introducendo nuove norme e comportamenti che erano ovvi e normali in Occidente, ma del tutto sconosciuti nel mondo islamico. In primo luogo, possiamo ricordare la scelta del calendario solare gregoriano (in sostituzione di quello lunare, tipico dell'islam), l'accettazione dell'anno della nascita di Cristo come criterio per fissare qualsiasi datazione e l'adozione dell'alfabeto latino, che cancellò quello arabo. Inoltre, venne concessa piena parità civile non solo ai cittadini non musulmani, bensì anche alle donne; il tipico abbigliamento islamico femminile, che copriva il capo e/o il volto, non venne proibito, ma scoraggiato, in quanto fu vietato presentarsi velate in tutti i luoghi pubblici. A marcare il distacco dal passato, invece, venne esplicitamente impedito l'uso del fez rosso, il copricapo più tipico dell'epoca ottomana, mentre fu legittimata la vendita delle bevande alcoliche.

Il nuovo Stato, dunque, volle essere *laico* e *turco*, cioè determinato a contrastare esplicitamente la tradizione *islamica* e l'influenza *araba*. Nel 1924, l'istituzione del califfato (che era sopravvissuta all'abolizione della monarchia) venne abolita, provocando scandalo nei musulmani più tradizionalisti. Nel medesimo tempo, venne ordinato che la chiamata alla preghiera da parte del *muezzin* e le omelie pronunciate ogni venerdì nelle moschee fossero recitate in lingua turca (e non più in arabo).

Il posto della turchia durante la guerra fredda

Kemal-Atatürk morì nel 1938, alla vigilia della seconda guerra mondiale. I nuovi governanti non commisero l'errore dei *Giovani Turchi*, cioè resistettero alle *sirene* che dalla Germania invitavano la Turchia a entrare nel conflitto, per cacciare gli imperialisti inglesi e francesi dal Mediterraneo e dal Medio Oriente. La Turchia non cadde nell'allettante *trappola tedesca* nemmeno dopo il 22 giugno 1941, allorché il Terzo Reich invase l'URSS e fu sul punto di annientarla. Tuttavia, nel 1945, la Repubblica che ormai da tempo aveva in Ankara la propria capitale si trovò pericolosamente minacciata dalla gigantesca ombra della potenza russa, che non nascondeva il proprio desiderio di espandere la propria zona d'influenza alla Turchia e all'Iran. Secondo vari storici, non fu per nulla un caso che la *Guerra fredda* sia iniziata (oltre che, ovviamente, a Berlino e nel resto della Germania) nelle medesime aree che avevano visto (a fine Ottocento) la conduzione del *Grande gioco* tra russi e britannici. Gli interessi geo-politici erano i medesimi: una Russia

desiderosa di giungere, da una parte al Mediterraneo e dall'altra al Golfo Persico. Tuttavia, a partire dal 1947, il Regno Unito fu costretto ad ammettere la propria impossibilità a rivestire ulteriormente il ruolo di garante dell'ordine e dell'equilibrio internazionale: la guerra contro la Germania e la lotta contro il Giappone l'avevano letteralmente dissanguato. Il governo di Londra, pertanto, mentre prendeva la decisione di concedere l'indipendenza all'India e alle altre colonie dell'impero britannico, chiese a quello di Washington di prendere il suo posto, con il risultato che iniziò a delinearsi lo scenario che ci è familiare: l'ordine bipolare, in cui le decisioni più importanti (e, al limite, fatali, a causa della crescente potenza degli ordigni nucleari) potevano essere prese solo a Mosca e a Washington.

In un contesto simile, la Turchia non ebbe esitazioni ad aderire alla NATO, trasformandosi in uno degli alleati strategici più fedeli degli Stati Uniti nello scacchiere mediterraneo (a ridosso del comune nemico russo/sovietico) e medio-orientale (insieme all'Iran dello *shah* Reza Palevi, che condivideva al cento per cento la linea modernizzatrice e filo-occidentale della Turchia kemalista). Ben si capisce, su questo sfondo, il peso eccezionale che rivestirono in Turchia le Forze Armate, che si considerarono legittimate a intervenire nella vita politica del Paese ogni volta che i governi minacciavano di deviare da quello che sembrava un doppio binario obbligato: politica estera filo-statunitense e politica interna laicista, fredda nei confronti delle problematiche religiose e insensibile verso le soluzioni che i movimenti islamici proponevano per affrontare i problemi sociali. Nel dopoguerra, negli ultimi decenni del *secolo breve*, la Turchia visse tre colpi di stato condotti dai militari: nel 1960, nel 1971, nel 1980.

Nel 1960, mentre gli aiuti economici americani dell'immediato dopoguerra stavano diminuendo ed era chiaro che, di lì a poco, sarebbero cessati del tutto, il capo del governo Adnan Menderes prese una serie di decisioni che contrastavano nettamente con il tradizionale orientamento kemalista: ai *muezzin*, ad esempio, fu concesso di usare la lingua araba quando – dai minareti – invitavano alla preghiera. In politica estera, poi, il mutamento rischiava di essere ancora più drastico, visto che Menderes si recò a Mosca, per sondare le disponibilità russe a concedere prestiti. Tutto questo fu più che sufficiente, agli occhi di un importante gruppo di ufficiali dell'esercito, per giustificare il colpo di stato che venne operato il 27 maggio 1960 e che permise ai militari di esercitare il potere fino al 1965. Il golpe del 1971 fu attuato perché, a giudizio di alcuni ufficiali, il governo civile non era sufficientemente fermo e determinato nella repressione della guerriglia curda e delle manifestazioni dei movimenti islamisti. Il colpo di stato del 1980, infine, fu apertamente sostenuto dalla CIA e si spiega con la volontà di bloccare sul nascere qualsiasi desiderio di imitare la *rivoluzione islamica* che (nel 1979) aveva portato Khomeini al potere in Iran; il pronunciamento militare provocò una repressione violentissima: 517 condanne a morte (di cui 50 eseguite), 650.000 arresti, 170.000 processi, 1.683.000 persone licenziate o messe ai margini della vita pubblica.

Con questi precedenti, ben si capisce le perplessità dell'Unione Europea ad accogliere al suo interno un soggetto politico la cui democrazia appariva a dir poco precaria; per non parlare della pena di morte, della violazione dei diritti umani nelle carceri e nella tenace negazione del *genocidio* armeno.

La rinascita islamica

Anche dopo la fine del bipolarismo USA-URSS, nel 1997, il Paese vide l'ennesima azione antidemocratica dei militari. Tuttavia, la fine del regime comunista sovietico e la temporanea eclisse della Russia degli anni di Eltsin rendeva l'atteggiamento degli ufficiali sempre più anacronistico e incomprensibile. Quindi, nel 2002, assistiamo al primo trionfo elettorale del partito *Giustizia e sviluppo* (AKP) guidato da Recep Tayyip Erdogan. Nella sua ascesa verso il potere, in un primo momento, Erdogan trovò un validissimo alleato morale in Fethullah Gülem, un predicatore islamista che aveva attivato un'efficiente rete di scuole a indirizzo religioso, le quali aumentarono notevolmente il loro prestigio e il loro fascino su tutti i conservatori, dopo che la giunta salita al potere aveva chiuso numerosi licei a indirizzo islamico gestiti direttamente dagli imam e strettamente collegati alle moschee. Erdogan e Gülem erano concordi nell'opporsi alla politica kemalista e determinati a ridurre il potere

dei militari; il nuovo orientamento di Erdogan, tuttavia, prevedeva pure un graduale sganciamento dall'alleanza con gli USA e l'assunzione di una posizione critica nei confronti di Israele: senza un plateale ed esplicito sostegno alla causa palestinese, infatti, la nuova collocazione *islamista* della Turchia sarebbe risultata poco credibile o per lo meno ambigua a moltissimi arabi. In epoca di *Guerra fredda*, il triangolo USA-Turchia-Israele (cui si aggiungeva, fino al 1979, l'Iran) era ovvio ed automatico; nel nuovo scenario, il legame politico e militare con lo Stato ebraico appariva incoerente e imbarazzante. Di qui la scelta di Erdogan di lasciar partire per Gaza la nave *Mari Marmara* e il serio incidente diplomatico che esplose dopo l'azione compiuta dagli israeliani, che la bloccarono al largo: nove attivisti filo-palestinesi turchi, infatti, morirono negli scontri che si verificarono a bordo dell'imbarcazione. Pur essendo favorevole ad un mutamento religioso all'interno del Paese, cioè pur lavorando alla demolizione della Turchia laica forgiata da Kemal, Gülem non approvò la svolta compiuta da Erdogan in politica estera.

Lo scontro tra i due ex-alleati, divenuti ormai rivali e concorrenti, si fece in breve tempo duro ed esplicito; magistrati favorevoli a Gülem (che, nel 1999, emigrò negli Stati Uniti) cercarono di incriminare Erdogan, per il fatto che numerose società turche commerciavano con l'Iran (soggetto ad un regime di dure sanzioni internazionali) e garantivano lautissimi profitti illegali agli uomini di governo. Il primo ministro, da parte sua, rispose chiudendo la maggior parte delle scuole, delle banche e delle istituzioni legate all'impero di Gülem, che si accorse di aver perso la partita e dagli Stati Uniti lanciò parole e accuse sempre più dure nei confronti del governo di Ankara.

Erdogan, la Siria, la Russia

L'inizio della guerra civile in Siria fece sperare a Erdogan di essere il nuovo ago della bilancia del Medio Oriente, cioè di poter riempire il vuoto lasciato dall'America di Obama (determinata a non lasciarsi più invischiare in un conflitto nella regione, all'insegna della parola d'ordine: *mai più scarponi sul terreno*), sfruttando le rivalità che oppongono l'Arabia Saudita (sunnita) all'Iran (sciita). La politica di Erdogan, tuttavia, è stata tutt'altro che limpida e coerente con la posizione che la Turchia, tuttora, occupa all'interno della NATO.

1. Innanzitutto va segnalato che la Turchia ha rappresentato per parecchio tempo un canale sicuro per l'esportazione clandestina del petrolio prodotto all'interno del cosiddetto *Stato Islamico*, che la Turchia, in teoria, dovrebbe considerare come proprio nemico.

2. In secondo luogo, il territorio dell'Anatolia è stato percorso senza problemi da numerosi *combattenti stranieri*, cioè da giovani radicali che –partiti dall'Europa– sono andati a lottare per l'islam in *Siraq* e poi sono tornati in Francia, in Gran Bretagna o in Belgio con la precisa intenzione di compiere attentati e atti terroristici.

3. Infine possiamo ricordare che, spesso, l'esercito turco ha considerato i curdi dell'Iraq non come propri alleati, nella comune lotta contro l'estremismo musulmano, ma come pericolosi e militarmente efficienti alleati dei curdi che vivono nella regione più orientale dell'Anatolia e che aspirano all'indipendenza o alla creazione di un vasto Kurdistan unificato.

Com'è noto, le difficoltà del regime di Assad hanno spinto la Russia di Putin a intervenire militarmente con una serie di massicci bombardamenti; Erdogan ha visto tale vasta operazione militare russa come un'intrusione, come un'interferenza in un'area geopolitica che giudicava di sua esclusiva competenza e in cui il leader turco non ammetteva concorrenti. È in quest'ottica che va letto il grave incidente del 24 novembre 2015, allorché un caccia F-16 turco abbatté un aereo da guerra Sukoj-24 russo, che a giudizio di Ankara aveva violato lo spazio aereo della Turchia, senza autorizzazione. Dai primi anni del Dopoguerra, era la prima volta che un aereo sovietico veniva abbattuto dalle forze della NATO: l'incidente, dunque, è forse il più chiaro segnale del fatto che il *congelamento* dei conflitti e l'auto-limitazione che i due potenziali belligeranti si erano imposti (e su cui poggiava l'intero sistema bipolare) non è più valido.

Fino al crollo dell'URSS, un episodio simile era semplicemente inconcepibile, perché avrebbe potuto essere il primo atto di un conflitto di dimensioni incalcolabili; d'altra parte, è possibile affermare che fino al 1991 ha regnato un *ordine*; invece, la cifra più chiara dell'attuale momento

storico è il caos, il disordine, la difficoltà a riportare i diversi attori a comportamenti razionali e l'impossibilità di alcuni grandi soggetti di imporre la propria volontà agli innumerevoli personaggi (di peso piccolo o medio) che vogliono agire di propria iniziativa, a danno dei rivali, in uno scontro in cui –paradossalmente– il nemico di oggi può essere l'alleato di domani (e viceversa).

Il colpo di stato del 15 luglio 2016

Non stupisce che i militari non abbiano visto una logica nell'avventuristico e improduttivo comportamento di Erdogan, che oltre tutto si era sforzato, negli ultimi anni, di inserire all'interno delle Forze armate e ai suo vertici uomini nuovi, che non condividevano più il tradizionale orientamento laico e kemalista. In altre parole, il colpo di stato che fu attuato la notte del 15 luglio era ampiamente atteso.

Sgombriamo il campo da due dicerie di segno opposto, che hanno trovato ampia diffusione nelle ore del golpe o subito dopo. Infatti,

1. pare altamente improbabile che si sia trattato di un'azione ispirata /approvata o addirittura imposta e diretta dagli Stati Uniti, come invece è certo che accadde nel 1960 e nel 1980, per quanto sia risultato evidente a tutti l'imbarazzo di Obama, del segretario di Stato americano e di altri governi. Come ha scritto Fabio Mini sulla rivista *Limes* pubblicata ai primi di agosto, <<nonostante le dichiarazioni pubbliche di sostegno al regime di Erdogan si ha l'impressione che il fallito colpo di Stato abbia deluso buona parte del mondo politico internazionale. Il sostegno politico alla cosiddetta democrazia turca è stato tardivo: di alcune decine di minuti, ma i minuti sono importanti quando gli eventi sono dei "lampi" (*blitz, flash, coup, Putsch*) e le informazioni viaggiano alla velocità della luce. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, anche per l'opposizione dell'Egitto del generale al-Sisi, non ha emesso alcun comunicato di sostegno al governo turco>> (p. 43). Eppure, non ci sono motivi seri per pensare che i servizi americani e il presidente degli USA avessero davvero interesse a provocare disordini in Turchia, in una fase politica delicata come quella attuale;

2. altrettanto improbabile e insostenibile appare la tesi dell'*autogolpe*, cioè l'affermazione secondo cui quanto accaduto la notte del 15 luglio sarebbe stato poco più di una messinscena teatrale, organizzata dallo stesso Erdogan. Il golpe c'è stato, ed è fallito. È possibile altresì che Erdogan stesse progettando un violento e ulteriore giro di vite contro tutti gli oppositori e che i militari abbiano tentato di prevenirlo: di qui l'improvvisazione e i clamorosi errori tattici compiuti (a cominciare dall'orario scelto per l'operazione: è molto più probabile che essa riesca se condotta a notte inoltrata e nelle primissime ore del mattino, piuttosto che in tarda serata). Resta che, per Erdogan, il golpe è stato un <<dono di Dio>> (l'espressione è sua), permettendogli di attuare senza problemi quell'azione di repulisti che probabilmente aveva già progettato (su scala minore).

Resta da precisare la ragione del successo di Erdogan, la facilità con cui è riuscito a sventare la minaccia del 15 luglio. A questo proposito, individuerei i seguenti fattori:

1. A livello operativo, devono essere senza dubbio segnalate la fedeltà e l'efficienza delle forze di polizia.

2. A livello di opinione pubblica, dev'essere invece ricordato che Erdogan ha dalla sua parte una quota enorme della popolazione, che l'ha votato alle elezioni e che lo sostiene. Ad essa vanno aggiunti poi i moltissimi profughi siriani, cui Erdogan ha promesso la piena cittadinanza. Il successo elettorale e politico del partito islamista del presidente si spiega, in larga misura, con il fallimento della linea kemalista, che non ha portato ai turchi la prosperità annunciata dalla svolta filo-occidentale. Tolta Istanbul (o meglio, alcune aree dell'immensa città di Istanbul), il tenore di vita della maggioranza dei turchi è nettamente inferiore a quello dei francesi o dei tedeschi. Personalmente, mi pare che la Turchia abbia vissuto una parabola affine a quella della Repubblica di Weimar negli anni Venti o di vari Paesi arabi negli anni Settanta del Novecento; di fronte alle difficoltà incontrate dai partiti tradizionali a gestire la crisi economica e la disoccupazione, i tedeschi dei primi anni Trenta votarono in massa per chi offriva alternative radicali al *sistema* tradizionale (cioè, nel 1932, per comunisti e nazisti); analogamente, è possibile affermare che,

precocemente (cioè negli anni successivi alla *guerra dei sei giorni*, del 1967) il fallimento della proposta politica laica di Nasser, in Egitto, segnò l'inizio della svolta compiuta da innumerevoli giovani arabi, che abbandonarono parole d'ordine (per altro di matrice occidentale) come *socialismo* e *nazionalismo*, adottando un orientamento *islamista*.

L'ampio consenso di cui ha goduto e tuttora gode Erdogan è perfettamente comprensibile (anche se, dal nostro punto di vista, scarsamente condivisibile). Ed è per questo motivo che –tutto sommato– si può guardare con relativo sollievo alla sua vittoria. Un successo dei golpisti, infatti, avrebbe potuto precipitare il Paese nella guerra civile, trasformando la Turchia nell'ennesimo Stato fallito (dopo Somalia, Iraq e Siria).

D'altro canto, la repressione del regime di Erdogan si annuncia feroce, come dicono i numeri relativi agli arresti e ai licenziamenti, finalizzati ad allineare definitivamente quanto ancora resisteva di libero o capace di fare opposizione alla linea governativa:

- 15.000 insegnanti sospesi;
- 1.500 docenti universitari costretti alle dimissioni;
- 6.000 membri dell'esercito (tra cui 24 generali) arrestati;
- 3.000 giudici sospesi;
- 1.500 funzionari del ministero delle Finanze licenziati;
- 24 radio e stazioni televisive ridotte al silenzio, per revoca della licenza.

Ultim'ora: la stretta di mano tra Putin e Erdogan

L'elenco potrebbe continuare, cioè sicuramente è incompleto. Tuttavia, è sufficiente per dare un'ordine di grandezza della repressione. Anzi, basta ricordare le immagini, che hanno fatto il giro del mondo, dei militari arrestati che vengono percossi mentre salgono sui bus che li portano in prigione, ove saranno ammassati, seminudi, in stanzoni privi di letti, per dimostrare che Erdogan ormai ha rinunciato del tutto ad una politica di rispetto dei più elementari diritti umani. L'obiettivo primario non è più l'ingresso nell'Unione Europea, ma la pura e semplice conservazione del potere.

Per raggiungere questo scopo, Erdogan aveva già proceduto, alcuni giorni prima del 15 luglio 2016, a ricucire i rapporti con Israele. Con una capriola ancora più clamorosa, a metà agosto Erdogan ha stretto la mano a Putin, dopo aver fatto arrestare (con l'accusa di aver partecipato al golpe) il pilota del caccia che aveva abbattuto l'aereo russo, nel novembre 2015.

A livello geo-politico, si tratta di un triplo salto mortale, di una specie di rivoluzione: i due Stati, in effetti, sono in concorrenza per l'egemonia regionale. Eppure, a guardare bene, Erdogan e Putin presentano alcuni notevoli punti in comune, che li rendono, per così dire, speculari; come in una calamita, queste affinità sono tali da poter provocare repulsione e spinte centrifughe, ma nel contempo sono pure in grado di generare un importante polo di attrazione. Vediamone alcune:

1. In questo momento storico, sia la Turchia che la Russia sono in relazioni decisamente fredde con gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

2. Sia Erdogan che Putin hanno una concezione del tutto particolare della democrazia, che entrambi riducono all'atto elettorale, da cui si attendono il consenso popolare, interpretato come delega illimitata all'azione di governo. Nello Stato e nella società civile non vi devono essere né istituzioni capaci di limitare la forza dell'esecutivo, né una libera opinione (stampa cartacea, informazione radiofonica, televisiva o digitale) in grado di criticare il governo e (al limite) di denunciarne le malefatte.

3. Entrambi si sono creati una propria ideologia di carattere originale (seppure, ripetiamolo, speculare e differente in vari dettagli), che potremmo chiamare *nazional-religiosa*. Putin, infatti, ha intrecciato il nazionalismo russo (e sovietico) con la fede ortodossa; il che ha comportato il singolare intreccio di celebrazione acritica e retorica della Grande guerra patriottica (e della vittoria del 1945, comprese le annessioni staliniane di parte della Polonia e dei Paesi baltici) con il recupero (altrettanto acritico) dell'ammirazione per la potenza sovietica degli anni Cinquanta e Sessanta e per l'impero zarista. Al contrario, ogni atteggiamento che si scosti dalle concezioni della Chiesa (si

pensi, ad esempio, all'omosessualità) viene represso anche dallo Stato. Erdogan si è comportato in modo simile nei confronti dell'islam e del nazionalismo: da un lato ha rinnegato il laicismo kemalista in nome dell'integralismo musulmano, ma dall'altro ha conservato l'aspirazione ad un'indiscutibile supremazia turca nella regione. Ciò ha comportato una parziale rettifica dell'atteggiamento di Erdogan anche a proposito della questione siriana; il presidente turco è consapevole del fatto che Putin non vuole abbandonare Assad al suo destino, ma si è pure reso conto del fatto che un collasso definitivo e totale del regime siriano probabilmente porterebbe notevoli vantaggi ai curdi siriani, che potrebbero unirsi ai curdi irakeni e svolgere un ruolo magnetico su quelli che si trovano in territorio turco, ai quali Erdogan (mantenendo la tradizionale linea nazionalista) non vuole concedere alcuna forma di autonomia e tanto meno l'indipendenza.

Difficile dire se e quanto durerà il sodalizio tra Putin e Erdogan (che solo sei mesi fa sembravano ai ferri corti, sull'orlo di una guerra pericolosa per tutti). Comunque, per certi versi è l'emblema del mondo in cui viviamo (che la rivista *Limes* ama definire *Caoslandia*): un mondo in cui alleanze e divergenze mutano continuamente di forma e di sostanza, in cui il nemico di ieri diventa l'alleato di oggi (salvo tornare nemico, domani) e in cui le ideologie solide del passato (proprio come i blocchi politici e militari rigidi e ben strutturati) sono sostituite da nuove concezioni, capaci di mescolare in un singolare amalgama gli elementi più disparati e contraddittori.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

IL SISTEMA DI POTERE DELL'IMPERO TURCO

L'impero ottomano basava la propria efficienza su un sistema fortemente meritocratico, che permetteva di fare carriera fino agli incarichi di governo più prestigiosi anche a soggetti di umilissima origine. Questo fatto destava scandalo e scalpore in Europa, ove la nobiltà godeva di una superiorità assoluta e controllava tutti i ruoli e le cariche più vantaggiose e importanti. I funzionari turchi, tuttavia, pagavano con la morte i loro eventuali insuccessi, in quanto –in ultima istanza– erano pur sempre dei servi del sultano, che poteva interamente disporre del destino di tutti i propri sudditi.

Il sultano non prendeva le sue decisioni da solo; anzi, la prassi voleva che fossero i suoi ministri a proporglielo. Il governo ottomano, il *divan*, si riuniva quattro volte alla settimana, il sabato, domenica, lunedì e martedì, prima di prendersi un lungo *week-end* di riposo culminante nella festività del venerdì. Al tempo di Selim [il sultano Selim II, che regnò dal 1566 al 1574 – n.d.r.] vi sedevano, oltre al gran visir [= il primo ministro –n.d.r.], altri quattro visir o pascià, che lavoravano tutto il giorno, consumando sul posto un frugale pasto a base di riso e montone; e con loro mangiavano a spese del sultano, nelle sale esterne e nei cortili del palazzo, centinaia di funzionari di rango minore e migliaia di salariati (<<Sarebbe veramente tale spesa eccessiva>>, commentò un veneziano, <<se in quei paesi si usassero le delicatezze nostre d'Italia; ma si contentano di pane, riso, castrato, e acqua solamente>>). Il sultano non partecipava alle sedute, ma se voleva poteva assistervi all'insaputa di tutti dietro una finestra nascosta da una grata, il che garantiva che il gran visir, quando veniva a riferirgli l'andamento della discussione e a chiedere il suo consenso per le decisioni prese, non potesse permettersi di mentire.

I cinque visir, come quasi tutti i funzionari dell'impero, erano un prodotto del *devsirme*, la *Raccolta*, lo straordinario sistema per cui ogni quattro o cinque anni ufficiali dei giannizzeri [= le truppe scelte dell'esercito turco – n.d.r.] visitavano i villaggi cristiani nelle province balcaniche dell'impero, sceglievano i ragazzini più promettenti e li portavano a Costantinopoli. Tecnicamente, a partire da quel momento essi diventavano *schiavi della Porta*, proprietà del sultano, che aveva su di loro diritto di vita e di morte; e questo spiega perché venissero reclutati fra i cristiani, dal momento che la legge vietava di ridurre in schiavitù i musulmani (a dire il vero, la legge proteggeva

anche i sudditi cristiani dell'impero, per cui pare che la Raccolta non sia mai stata del tutto legale: ma si evitava di sollevare la questione). In media si prelevava un ragazzo ogni quaranta famiglie; i figli unici erano esenti, ed era buona politica lasciare in pace quelli delle persone influenti e dei preti ortodossi.

Essere scelti per la Raccolta era certamente un trauma per i ragazzi e per le loro famiglie, tanto più che comportava di routine la circoncisione e la conversione all'islam; ma era anche un'opportunità straordinaria, tanto che le comunità musulmane della Bosnia chiesero e ottennero, in via eccezionale, che anche i loro figli fossero ammessi al reclutamento. A Costantinopoli, la maggioranza dei ragazzi erano avviati a un apprendistato che anni dopo avrebbe fatto loro dei giannizzeri, con un buon salario e possibilità di avanzamento nel corpo; ma quelli che erano giudicati più interessanti entravano direttamente al palazzo imperiale di Topkapi, per servire il sultano ed essere educati sotto i suoi occhi. Fra di loro, quand'erano adulti, il Gran Signore sceglieva gli alti funzionari e i comandanti militari dell'impero, mentre gli altri diventavano *sipari*, cavalieri della Guardia imperiale.

Questo sistema sbalorditivo, per cui l'impero ottomano era governato esclusivamente da uomini di origine modesta, di etnia non turca e nati cristiani, impressionava profondamente gli occidentali. Il fiammingo Busbecq, che visitò Costantinopoli verso la metà del Cinquecento, testimoniò che essi costituivano un ambiente coeso [= unito, compatto – n.d.r.], fierissimo d'essersi fatto strada solo grazie ai propri meriti fino ai vertici del potere mondiale: <<Quelli che ricevono i più alti uffici dal sultano sono in gran parte figli di pastori, e ben lungi dal vergognarsi della loro origine, ne vanno fieri, e ritengono di potersi vantare perché non debbono nulla all'accidente della nascita>>. Marcantonio Barbaro [ambasciatore di Venezia a Costantinopoli – n.d.r.], che era costretto a trattare quotidianamente con loro, trovava insostenibile l'alterigia di questi *parvenu* [=l'arroganza di questi uomini, potentissimi, ma di origine umile – n.d.r.], gente <<tutta nata nella fede di Cristo>>, ma <<ignobile, inesperta, abietta, servile, priva per propria natura di cognizione di governo, di giustizia, e di religione, nutrita solamente con affetti carnali, ripiena di lussuria, d'avarizia, e sopra tutto d'arroganza e di superbia>>.

È un'opinione comprensibile se si pensa all'enorme investimento che si faceva in Occidente sui concetti di nascita e di sangue. Questi turchi che della nobiltà non sapevano nulla non erano gente onorevole, come osservò il comandante della flotta veneziana a Lepanto, il vecchio Sebastiano Venier, sdegnoso di dover affrontare <<un nimico, che non admette conti, né cavallieri, né gentilhuomini, ma solo mercanti>>. Eppure, più di un osservatore veneziano seppe identificare proprio nel principio del merito, anche se applicato col sistema stravagante e crudele della Raccolta, una delle forze dell'impero ottomano.

(A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 24-26)

LA FINE DELLA SUPREMAZIA BRITANNICA

Pur essendo uscito vincitore dalla seconda guerra mondiale, il Regno Unito si trovò a dover affrontare difficoltà economiche sempre più gravi, al punto da essere costretto a rinunciare a svolgere la funzione di gendarme internazionale, cioè di potenza capace di contenere le mire espansionistiche della Russia comunista. Il ruolo di Stato egemone, garante dell'equilibrio politico in Europa, svolto per due secoli dall'Inghilterra, passò così agli Stati Uniti d'America. Di lì a poco, la Gran Bretagna avrebbe rinunciato anche al proprio impero coloniale.

Il 21 febbraio 1947, un venerdì, nel tardo pomeriggio, poco prima della chiusura degli uffici, Loy Henderson, capo del nuovo dipartimento *Near Eastern and African Affaire*, presso lo *State Department* [una delle più importanti istituzioni politiche degli Stati Uniti, paragonabile ad un Ministero degli Esteri – n.d.r.], ricevette una telefonata urgente proveniente dalla rappresentanza inglese di Washington. La telefonata annunciò la visita del primo segretario dell'ambasciata. Dopo appena mezz'ora arrivò l'automobile di Herbert M. Sichel che consegnò due documenti di portata

storica: la comunicazione formale con cui il governo inglese annunciava che il 31 marzo avrebbe posto termine al suo impegno nei Balani e nel Levante; l'allegato alla nota specificava che l'Inghilterra si vedeva impossibilitata nel continuare a sostenere la Grecia e la Turchia. Dal punto di vista storico, quella visita, che si svolse secondo le modalità di una procedura diplomatica di *routine*, porta i segni di una svolta epocale. Il bastone del comando nella gestione di un dominio planetario passò dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti: una *translatio imperii* [trasferimento del comando, del ruolo di guida; il termine si usa, di solito, per indicare il passaggio dall'impero romano dei Cesari a quello di Carlo, re dei franchi – n.d.r.] dell'età contemporanea. [...] A partire da quel momento l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si dovettero affrontare nell'area, da sempre critica, degli stretti, sui confini tra la Grecia e la Turchia; era avvenuta una sorta di aggiornamento dello storico antagonismo tra Russia e Inghilterra. L'antagonismo ideologico tra Est e Ovest partì dalla zona dei contrasti europei e imperiali tradizionali che si estende dai Balcani fino all'Asia centrale e partendo da lì diventò globale. La contrapposizione tra Est e Ovest divenne un fenomeno onnipresente. Ma l'area degli stretti fu la culla della guerra fredda.

Il suo atto di nascita fu stilato il 12 marzo 1947 dal presidente americano Harry S. Truman in un discorso, tenuto davanti alle camere riunite del Congresso, che suscitò grande scalpore. Truman chiese di sostenere la Grecia e la Turchia. Allo stesso modo annunciò la disponibilità degli Stati Uniti a impegnarsi per i principi della libertà ovunque questa fosse minacciata dal dominio totalitario. Senza nominare l'avversario sul campo della politica mondiale, il presidente americano parlò della contrapposizione tra due modelli di collettività: uno che si fondava su istituzioni liberamente scelte e un altro nato dalla violenza esercitata da una minoranza. In quella situazione della storia mondiale – queste le parole del presidente americano – ogni nazione avrebbe dovuto scegliere tra uno dei due modelli di società. Truman promise l'aiuto degli Stati Uniti a tutti coloro che si opponevano ai soprusi. Soprattutto le collettività della Grecia e della Turchia, ritenute più esposte a una situazione di rischio, avrebbero goduto di un generoso aiuto.

La *dottrina Truman* e il Piano Marshall per la ricostruzione economica dell'Europa, annunciato a giugno, incontrarono ben presto l'opposizione dello schieramento orientale che a sua volta si stava costituendo politicamente. Nel settembre 1947 i rappresentanti dei partiti comunisti europei decisero di fondare il cosiddetto *Cominform*. Per venire incontro ai suoi alleati occidentali, nel 1943 Stalin aveva sciolto il *Comintern*; ora l'istituzione dell'*Ufficio di informazione comunista* indicò la riattivazione del contrasto ideologico sospeso durante la guerra. Per Zhdanov, responsabile per l'ideologia e la propaganda, si trattava di due mondi contrapposti: da una parte lo <<schieramento imperialista e antidemocratico>> e dall'altra lo <<schieramento antimperialista e democratico>>. Con questa *dottrina dei due mondi*, per certi versi simile a una dottrina teologica, lo schieramento comunista rispose alla sfida della *dottrina Truman*. Il contrasto in atto sul piano della politica dei rapporti di potere venne convertito in un contrasto ideologico.

La *dottrina Truman* segnò la fine dell'era isolazionistica dell'America e l'inizio di una politica di interventi attivi. Per il mondo questa svolta introdusse l'epoca della guerra fredda che per quarant'anni avrebbe creato una contrapposizione tra Est e Ovest, un bipolarismo sostenuto dalle armi nucleari. Tra i blocchi era poi osservabile una fusione tra due livelli conflittuali: il contrasto tra sistemi di potenza, articolato secondo i vecchi modelli, e la rivalità ideologica, veicolata da diversi sistemi di valori e visioni del mondo. L'universalizzazione del contrasto si spiega a partire dalla componente ideologica. Questa contrapposizione non ha limiti nello spazio: incide all'interno della comunità politica così come al suo esterno. Colpisce invece il fatto che il contrasto mondiale si consolidasse proprio in quell'area geografica dove per generazioni si era registrato, a livello mondiale, lo scontro tra la grande potenza continentale della Russia e quella marittima dell'Inghilterra. [...] Subito dopo la seconda guerra mondiale, le potenze tornarono a occupare i posti che avevano occupato già nel secolo precedente. I vecchi conflitti del XIX secolo sembravano perpetuarsi, riproponendosi nei termini della nuova semantica politica. Il linguaggio degli antagonismi geopolitici, della preoccupazione per l'equilibrio e dei conflitti etnici fu convertito in quello del contrasto ideologico universale.

(D. Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 192-195 e 204. Traduzione di F. Reinders)

MEZZANOTTE A ISTANBUL: LE RIFORME DI KEMAL IN TURCHIA

Concetti come quello di mezzanotte o di capodanno, per noi sono ovvi e scontati. Al contrario, non lo erano affatto per tutti coloro che avevano usato per centinaia di anni calendari e sistemi di misurazione del tempo del tutto diversi da quelli occidentali. Quando Kemal accolse e impose in Turchia il modello culturale e lo stile di vita tipici dell'Europa, anche il tempo venne rivoluzionato, insieme alla condizione della donna e all'atteggiamento verso la fede tradizionale.

Quando alla fine del 1925 i festaioli di Istanbul si riunirono al Pera Palace per festeggiare il Capodanno, essi celebravano anche qualcosa di assolutamente nuovo: mai prima di allora, infatti, gli orologi di tutti gli abitanti della vecchia capitale avevano segnato esattamente la stessa ora, né per tutti ricorreva lo stesso mese e lo stesso anno. [...] Quella sera di Capodanno, mentre volavano le stelle filanti e scoppiettavano i tappi di champagne, segnando l'inizio del 1° gennaio 1926, le persone in festa al Pera Palace stavano entrando in un nuovo anno, ma anche in una nuova era. Era la prima volta infatti che tutti gli abitanti di Istanbul erano giunti a un accordo tecnico su una cosa chiamata *mezzanotte*. [...] L'introduzione dell'ora nuova e del nuovo calendario furono solo parte di una lunga serie di riforme. L'istituzione del califfato aveva continuato a esistere anche dopo la fuga del sultano Maometto VI nel 1922, ma nel 1924 la Grande Assemblea Nazionale votò l'abolizione *tout court* [pura e semplice – n.d.r.] dell'ufficio religioso. Il successore di Maometto come califfo, Abdülmeid, e alcuni membri della sua famiglia furono condotti a una stazione ferroviaria suburbana, fatti salire sull'Orient Express e spediti in Svizzera. La pretesa del califfo di essere il capo universale dell'islam finì improvvisamente nel nulla, e con essa la posizione di Istanbul come centro del mondo islamico. Il governo repubblicano pensò bene di rimarcare la propria decisione vietando ai discendenti di Abdülmeid di rientrare in Turchia – una restrizione mantenuta in vigore per gli eredi maschi nei cinquant'anni seguenti.

La fine del califfato ebbe risonanza in tutto il mondo e suscitò l'indignazione dei musulmani più devoti, che consideravano il ruolo del califfo come una missione sacra che nessun potere terreno poteva interrompere. In Turchia, invece, il rullo compressore delle riforme, in ambito sia sacro sia profano, proseguiva la sua corsa. In un impeto verso la modernizzazione dell'aspetto fisico dei cittadini turchi, a partire dal 1925 venne imposto a tutti gli uomini di indossare cappelli a tesa larga al posto del fez di feltro rosso, divenuto popolare nell'ultimo periodo dell'impero. Per strada, i ragazzini lanciavano pietre contro i più restii ad abbandonare il fez, cercando di colpire il vecchio copricapo e farlo cadere. Dato che le nuove regole non riguardavano nessun altro capo di abbigliamento, per qualche tempo si videro per strada uomini musulmani che indossavano un elegante borsalino [cappello di foggia occidentale, prodotto in Italia dalla ditta omonima – n.d.r.] abbinato ai tipici pantaloni larghi di epoca ottomana. Nel 1926, un nuovo codice di procedura civile, basato su quello della Svizzera, sostituì il complesso amalgama imperiale di leggi della *shar'ia* islamica [il diritto musulmano tradizionale – n.d.r.], varie norme del diritto canonico cristiano, disposizioni rabbiniche, regi decreti e usanze tribali. Nello stesso anno, venne ufficialmente consentito bere alcolici in pubblico – benché in precedenza il divieto teorico non fosse mai stato di impedimento per i club privati – e fu proibito ai carri trainati da bufali di transitare nelle strade di Istanbul. Nel 1928, l'islam smise di essere riconosciuto come religione di stato e fu abbandonato l'alfabeto arabo in favore di quello latino, più consono alla fonetica turca. In tutta Istanbul furono cambiate le indicazioni stradali, e i riccioli e gli svolazzi della grafia araba furono soppiantati da segni totalmente estranei alla maggior parte dei musulmani del posto. Popolari fotografie di quel periodo mostrano il presidente Mustafa Kemal davanti alle lavagne, intento a insegnare alla nuova nazione l'alfabeto e l'ortografia.

Questi cambiamenti erano spesso definiti collettivamente come *inkilap*: una rivoluzione. Come molti rivoluzionari, i kemalisti avevano iniziato come riformatori, cercando di salvare il sultanato da invasori e occupanti, fino a quando era divenuto chiaro che il vecchio sistema era al di là di ogni possibile salvezza. Per molti altri aspetti, tuttavia, si trattò di una rivoluzione sui generis. I turchi estromisero il loro sovrano senza neppure marciare sul palazzo reale; di fatto, non conquistarono alcun nuovo territorio; abbracciarono gli ideali di una repubblica parlamentare, celebrando però altrettanto rapidamente il loro capo supremo con un culto della personalità che superava quello dei sultani ottomani. I ritratti di Mustafa Kemal apparivano in ogni palazzo del governo, e la stampa non mancava di informare la nazione di ogni suo gesto e dichiarazione. Egli divenne il padre della nazione, il primo cittadino, il supremo esempio di ciò che un buon turco doveva essere. [...]

A differenza del fez per gli uomini, il velo islamico delle donne non fu mai del tutto vietato, benché la retorica ufficiale lo scoraggiasse come accessorio retrogrado e incivile. Foulard e veli non erano permessi all'interno delle istituzioni statali –che comprendevano di tutto, dalle scuole ai ministeri governativi– e, in un batter d'occhio, l'élite musulmana di Istanbul adottò stili di abbigliamento femminile poco diversi da quelli in uso in altre parti d'Europa. [...] La reale innovazione introdotta sotto Mustafa Kemal fu tuttavia la formalizzazione [= il riconoscimento ufficiale – n.d.r.] dei diritti delle donne in un sistema di parità giuridica, che rendeva in teoria le donne musulmane autenticamente compartecipi nell'edificazione dello stato repubblicano. Il nuovo codice civile, ispirato alla legislazione svizzera, aboliva la poligamia, poneva fine al trattamento preferenziale dei maschi nella successione ereditaria di una proprietà e affermava il diritto delle donne a divorziare dal marito. La molestia in luogo pubblico diventò un'offesa criminale e nel 1930 fu riconosciuto alle donne il diritto di voto nelle elezioni municipali. Quattro anni dopo, tale diritto fu esteso anche alle consultazioni elettorali per la Grande Assemblea Nazionale, e diciotto donne furono presto elette al parlamento, più del doppio di quelle allora presenti nel Congresso degli Stati Uniti. (C. King, *Mezzanotte a Istanbul. Dal crollo dell'impero alla nascita della Turchia moderna*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 172-175 e 194-195. Traduzione di L. Giaccone)